

[Titolo](#) || Tre maschere nude e odore di muffa
[Autore](#) || Odoardo Bertani
[Pubblicato](#) || «L'avvenire», 10 gennaio 1982
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Tre maschere nude e odore di muffa

Pirandello visto da Carlo Cecchi - Al Pier Lombardo

di *Odoardo Bertani*

MILANO - Un testo pirandelliano defilato dalla filosofia di cui sono pregne le opere maggiori, e però spietato, sotto la veste farsesca più che grottesca, nel cogliere le maschere appiccate al volto di ognuno è « L'uomo, la bestia e la virtù », che già ironicamente col titolo autorizza molti sospetti sulla legittimità delle attribuzioni e sulla innocenza dei così designati.

La storia è terra terra: il capitano Perella ha una bella moglie e una brutta amante. Ma, dai suoi viaggi, approda alla virago, che lo domina e lo rende incessantemente padre, trascurando la dolce consorte. La quale, purtroppo, rimane incinta ad opera del professor Paolino, insegnante privato del figlioletto. I maneggi per ottenere che, dopo tre anni, il Capitano « conosca » nuovamente la moglie aborrita, e quale sorte essi abbiano, è materia ben nota.

Un « triangolo », dunque. E largo a una comicità scoperta, zampillante ad ogni entrata di un nuovo personaggio. A una comicità italiana di burle, di equivoci, di torte, di allusioni grassocce. Ma governata da un lucido sguardo, nascosto sotto l'imperturbabilità di una vicenda verbale che accumula gli aggettivi compunti, e quelli di spregio, e fa credere ad apprensioni vere per situazioni fatali, in effetti non credendo a nulla - l'autore - e rappresentandoci, in fondo, l'ipocrisia connaturata e ignara di quel mondo, col suo piccolo dramma stantio e la beffa finale. Siamo su un piano bassissimo di umanità e, a ben guardare, è la « bestia » a possedere tutti, ad essere eguale in tutti.

« L'uomo, la bestia e la virtù » è commedia sorridente. Forse letterariamente timida. Non può essere soltanto letta e come fosse appena un blando scherzo in tre atti. Contiene - di là dal primo pensiero - elementi fragorosi e di rottura. Disama i propri personaggi e val la pena di andare a fondo, di restituirla a quella sua verità, di fronte alla quale è stilisticamente indecisa. I fantasmi debbono aver carne.

E Carlo Cecchi provvede. Già anni addietro la propose, e fu subito lodato, anzi da allora tenuto particolarmente d'occhio. Nel ripresentarla, non ha per certo alterato l'intenzione, che era di dare al testo la forza bruciante di un disvelamento mediante l'adozione dello stile grottesco. E son maschere nude a stare in scena, maschere come segno e condanna, maschere agitate dalle loro meschine passioncelle nel salotto di un domestico infermo.

In pratica, è Sergio Tramonti a vestire i volti di splendide, vivissime, originali maschere di trasparente animalità, di derisoria caratterizzazione, e parimenti a provvedere ambienti goffamente d'epoca, deteriorati e traballanti. Un capolavoro.

E quindi si espande gloriosamente tutta la cattiveria del regista Cecchi, che spazza via ogni pateticità, come ogni macchiettismo, per una ricerca « crudele » dell'anima di queste marionette di se stesse. E scaturiscono: la carnalità elementare e ovvia della Signora Perella, oca perenne; la vociferante e cieca fermità del Capitano; la viscida umiltà che facilmente si cambia in isterica prepotenza di Paolino.

Dove il divertimento puro è nelle figure di contorno, mentre i protagonisti celebrano via via la propria desolante povertà, la loro degradazione costituzionale. Un'aria torpida e torbida aleggia; si avverte un odore di muffa. Il riso è senz'affetto. I personaggi non lo meritano. L'eccellente impostazione, la sulfurea proiezione di questa ottica sì dirama nelle singole interpretazioni, che sono tutte al massimo livello di aggressività, di incisività, di autodevastazione.

Il Cecchi (Paolino) giuoca con somma maestria la carta della naturalezza, che implica soste e indecisioni, frasi sommesse e gesti abbandonati. Accortissima tale livida morbidezza, di qua da ogni aggancio naturalistico, e mentre l'espressionismo che viene citato è fatto naturalmente entrare in circolo. Di squisita grossolanità è il Capitano creato da Paolo Graziosi. Raffaella Azim dona alla Signora Perella un finissimo ornato parodistico e sequenze perfette di toni, sprofondandola anche in un delizioso, quanto amaro, imbambolamento, da cui emerge con la placida e banale soddisfazione di una notte regolamentare (?): ma lei, la Virtù, ha mai cercato altro?

Di enorme comicità sono le domestiche incarnate da Marina Confalone; la prima, in particolare, è un assolo impervio e glorioso, da tramandare ai posteri. E sono ricche di fervore e di colore le presenze di Rosanna Benvenuto (un Totò... terrificante) di Augusta Goti, Giacomo Piperno e Nicolò Rinaldi.

Al merito segue il successo. Al Salone Pier Lombardo.